

Mohamed Eid and Dalia Fahmy (edited by),
*Arab Spring: Modernity, Identity
and Change*, Cham (Switzerland),
Palgrave Macmillan, 2020, 277 pp.,
ISBN 9783030247577

230

"Post-Islamism", "Islamists", Arab spring", "post-revolution", "democracy". Sono queste le cinque parole chiave che attraversano trasversalmente ed insistentemente il volume edito da Mohamed Eid e Dalia Fahmy intitolato *Arab Spring: Modernity, Identity and Change*. Un volume composto da undici saggi, suddivisi in tre sezioni, a firma di undici studiosi provenienti da istituzioni egiziane, canadesi, tedesche, qatarine e statunitensi. Elenco di nazionalità non casualmente qui riportato che permette di rilevare come tale lavoro sia il frutto di un percorso di ricerca condiviso da autori provenienti da diverse realtà ed in particolare dal Vicino Oriente. La riflessione proposta può dunque dirsi in tal senso ed in gran parte endogena.

Riflessione che sembra più matura nella prima delle tre sezioni ("Rethinking islamism and the State after the Arab spring") mentre appare ancora *in fieri*, "in progress", nelle altre due: "People, media, power and the State: Civil society in postrevolutionary states" e "Polarization, transition and justice in postrevolutionary states". Manca un capitolo conclusivo che, in considerazione della molteplicità dei temi affrontati e della multidisciplinarietà degli approcci utilizzati, avrebbe potuto fissare più saldamente "quell'ancora intellettuale" (per citare Asef Bayat) necessaria per intensificare e diversificare il dibattito relativo alle "Arab Spring" (definizione questa, peraltro, piuttosto discussa e discutibile).

Leggendo il testo possiamo affermare che, ad ormai più di dieci anni dall'inizio di tale dibattito, i temi dell'islamismo e del post-islamismo siano ancora assolutamente centrali, come anche centrale appare il ruolo che le varie espressioni politiche e sociali a questi legate potrebbero/dovrebbero/vorrebbero ricoprire nei rispettivi contesti di appartenenza. Lunghi dall'aver esaurito le proprie risorse intellettuali, la discussione sulle "Arab Spring" necessita di essere tuttavia calata in un nuovo contesto ed è esattamente quello che propone il saggio di apertura a firma di Mojtaba Mahdavi. In prima analisi l'autore rileva come anche in una fase post-islamista come quella che si sta vivendo nella regione MENA (mi si perdoni la generalizzazione), il post-islamismo non sia, mai, divenuto post-islamico. Parafrasando Mahdavi, si può affermare che l'Islam rimanga sempre parte attiva ed integrante delle locali multiple identità collettive e individuali. Del resto, lo stesso Bayat, qui assunto a primaria fonte da Mahdavi, non ha mai ritenuto il post-islamismo anti-islamico o non islamico. Bisogna insistere su questo punto, poiché aiuta anche nella comprensione delle vittorie elettorali dei Fratelli Musulmani in Egitto e di Ennahda in Tunisia nel periodo immediatamente successivo alle dimissioni di Mubarak ed alla rimozione di Ben 'Ali. Interessante infine notare come Mahdavi, nella ricerca dei possibili ostacoli in questo inevitabile rinnovamento del percorso post-islamista, individui primariamente "nemici esterni", tra cui l'autoritarismo e la conseguente ascesa della "sectarianization" nella regione; gli attori del secolarismo autoritario e della modernizzazione dispotica; l'ordine neoliberale e la sua struttura globale imperniata sull'etnocentrismo.

Come "nemico interno", Mahdavi riconosce solo l'incapacità (finora) di sviluppare un percorso realmente alternativo a quello proposto dall' "arrogante universalismo egemonico occidentale" alla ricerca di una "critical glocal third way". Interessante altresì come l'autore, malgrado ritenga il post-islamismo in crisi, ne riconosca ancora le potenzialità (certo a specifiche condizioni) nella definizione di un percorso politico alternativo.

Percorso che del resto, da attentissimo osservatore della realtà tunisina, prova a (rin) tracciare Mouldi Lahmar chiedendosi se sia possibile la realizzazione nella Tunisia odierna di un Democratic Islamic Party. Lahmar non propone una creazione *ex nihilo*, ma valuta in tale direzione l'esperienza di Ennahda. Il suo lavoro, basato su documenti interni al partito corredati da interviste con i suoi rappresentanti, propone interessanti riflessioni sul tema della democrazia e delle libertà individuali. Si tratta di temi già affrontati in passato da molteplici studiosi e che peraltro è persino antecedente al biennio 2010-2011. Fra i tanti contributi in tal senso, basta leggere infatti la lunga intervista effettuata nel 2004 dallo studioso Michelangelo Guida proprio al leader di Ennahda: Rashid al-Ghannouchi. In quell'occasione Ghannouchi declinava in tanti diversi sistemi il principio di democrazia: nella comprensione dei testi islamici; nella prevenzione dell'estremismo; nella compatibilità con la *hakimiyya* divina e più genericamente con l'Islam; nell'affermazione dei diritti ad autogovernarsi del popolo.

L'elenco potrebbe proseguire. Lahmar riprende dunque le fila di un discorso ben avviato: tanto a livello di dibattito tunisino quanto di interesse accademico, riaffermando indirettamente (o forse, perché no, direttamente) un possibile percorso evolutivo di Ennahda a patto, e su questo non si può che essere d'accordo, che la sua leadership abbia il tempo di risolvere quei clamorosi imbarazzi dinanzi alla gestione del potere ed alla risoluzione delle "practical questions" che quotidianamente interessano il popolo tunisino.

Medesimo percorso lo propone Khalidah Ali nella rivalutazione del modello di *da'wah* proposto da Hasan al-Banna contestualizzandolo negli eventi post-2011. L'autore utilizza un paradigma particolarmente ficcante in tale rivalutazione, ossia quello che vede opposto il progetto sociale dei Fratelli Musulmani (basato appunto sulla *da'wah* di al-Banna) a quello politico (con il partito Freedom and Justice), realizzatosi dopo il 2011. L'autore mi pare tracci un profilo sin troppo negativo di un'esperienza (quella politica del FJP) sin troppo rapida e convulsa per essere propriamente valutata, utilizzando peraltro fonti di fuoriusciti per sostenere tale critica. Certamente si devono riconoscere i fallimenti istituzionali di una forza politica che mancava di "political training" e che non ha saputo tradurre in chiari obiettivi, ma soprattutto in una chiara prassi, il tanto sbandierato slogan: *Islam huwa al-hall* (L'Islam è la soluzione). Eppure, tale mancanza non sta tanto nella vaghezza del messaggio di al-Banna (vaghezza da intendersi più come uno spiccato pragmatismo che una deficienza) o nel tradimento del suo metodo, ma la si potrebbe forse meglio comprendere declinandola nel contesto egiziano post-Mubarak. I tentennamenti, le contraddizioni, le storture e le incertezze dei Fratelli, veri e propri *parvenu* del potere, vennero duramente ed immediatamente puniti indipendentemente dalla validità delle loro proposte, e talvolta erano in continuità con il passato (ad esempio il rapporto con l'esercito). Questo senza negare, in alcun modo, gli errori e le deformazioni di una prassi politica quantomeno inesperta ed a tratti isolazionista.

I restanti temi affrontati nel volume sono invece più distanti dalla preparazione di chi scrive (ad esempio, le questioni di genere o il caso turco), mentre altri contributi (per stessa ammissione degli autori – vedi Kurze) necessitano invece di ulteriori passaggi analitici ed aspettano di essere più solidamente sostenuti da ricerche successive. Varrà tuttavia la pena di focalizzarsi su almeno altri due saggi.¹ Il primo a firma di El Bermawy focalizzato sulla storiografia relativa alla "January 25 Revolution" ed il secondo di Dihstelhoff con la sua analisi delle élite tunisine. Partiamo da quest'ultimo, che in fondo si collega anche alle riflessioni di El Bermawy che riporteremo in conclusione.

Dihstelhoff ricostruisce efficacemente la storia dei compromessi elitari nella Tunisia post-Ben 'Ali confermando, sia direttamente che indirettamente, alcuni elementi spesso ignorati nelle rappresentazioni della "transizione democratica tunisina"²: il riconoscimento del ruolo predominante giocato dall' "ancien régime politique" nell'immediato post-Ben 'Ali; il ruolo determinante (ed a suo dire inclusivo) di

Ghannouchi (e quindi di Ennahda) nelle varie formazioni di unità nazionale come nei lavori della Costituente; la presenza di una storia segreta di tale transizione (a titolo esemplificativo l'incontro di Parigi fra Essebsi e Ghannouchi), che necessiterà ulteriori indagini; la partecipazione, sistemica, di UGTT (Union Générale Tunisienne du Travail), UTICA (Union Tunisienne de l'industrie, du commerce et de l'artisanat) e UTAP (Union tunisienne de l'agriculture et de la pêche). Elementi interessanti che andranno ulteriormente valorizzati in futuro, magari – in linea con quanto suggerito da El Bermawy – evitando "approcci celebrativi", ricordando l'importanza della storia passata di ogni singola specifica realtà statuale ed evitando rigide dicotomie interpretative: un invito alla complessificazione ed alla contestualizzazione storica. Centrali le parole di Amzi Bishara che l'autore cita relativamente al caso egiziano: la rivoluzione di gennaio non è caduta da un cielo alieno nella storia. Si tratta di un esplicito invito a ricostruirne le radici profonde, un consiglio che peraltro può e dovrebbe valere anche per il caso tunisino. Più difficilmente ricevibile sembra essere invece la proposta di attuare una "storia del presente" o meglio dell'attualità (la cosiddetta "immediate history") che El Bermawy mi sembra ritenga necessaria al fine di preservare la memoria degli eventi per evitare che la stessa venga altrimenti monopolizzata (e distorta) da soggetti altri. Eppure, lo stesso El Bermawy dovrebbe riconoscere i forti limiti di tale approccio, soprattutto quando quest'ultimo cessa di essere descrittivo e pretende di essere predittivo. Soprattutto quando non può avere accesso (vista la contingenza dei fatti) a fonti di archivio che permettano di ricostruire retroscena sconosciuti e che restano tali proprio in ragione della segretezza degli stessi (El Bermawy, del resto, riconosce la stessa problematica relativamente al 1967). Basti pensare alla bulimica produzione degli ultimi dieci anni che ha celebrato la vittoria prima e consolato le delusioni poi delle piazze arabe, generalizzando, semplificando ed in gran parte non riconoscendo le radici storiche di eventi che forse dovremmo cessare di considerare del tutto eccezionali e ricondurre alla consuetudine storica.

Marco Di Donato, Università degli Studi di Palermo

Notes:

- 1 - Interessante anche il saggio di Friensen sul pensiero di Samir Murqus e relative conessioni con Muhammad 'Abduh e Jamal al-Din al-Afghani che qui però, per economie di spazio, si è deciso di non analizzare nel dettaglio.
- 2 - Un errore in cui del resto lo stesso autore cade in apertura al suo saggio affermando come la Tunisia appaia in una "fase di consolidamento democratico". Le cronache del 2021-2022 (appena due anni dopo la pubblicazione del presente lavoro), presentano una realtà purtroppo ben diversa.

ISBN 978-886086-221-1



9 788860 862211

ISSN 1592-6753

€ 18,00

Numeri pubblicati

- 1/99 Esili e memoria
2/99 I conflitti in Africa
3/99 La transizione in Sudafrica
4/99 Elezioni e transizioni politiche in Africa
1/00 Comunicazione, immagini, linguaggi
2/00 Processi di pace e conflitti in Sudan
3-4/00 Emigrare, immigrare, transigrare
1/01 Informalità, illegalità e politiche pubbliche in Africa
2/01 Cultura popolare, sviluppo e democrazia
3-4/01 Sguardi antropologici sul turismo
1/02 La crisi in Afghanistan e Asia centrale
2/02 Migrazioni e xenofobia in Africa australe
3/02 Quale politica dell'Italia in Africa e nel Mediterraneo?
4/02 Idee di islam
Speciale 2003 USA-Iraq: le ragioni di un conflitto
1/03 Culture coloniali e letterature dell'Africa sub-sahariana
2/03 La crisi in Zimbabwe
3-4/03 Economia e politiche dell'acqua
Speciale 2004 Voci di donne nel cinema dell'Africa e del Mediterraneo
1-2/04 Conflitto e transizione in Cogo
3/04 Movimenti e conflitti sociali in Africa
4/2004 - 1/2005 Scritture dei conflitti
2/05 Ambiente e sviluppo sostenibile in Africa australe
3/05 Migranti africani in Italia: etnografie
4/05 Parole parlate. Comunicazione orale fra tradizione e modernità
Speciale I 2006 Stato-nazione e movimenti nazionalisti nell'Africa australe post-coloniale
Speciale II 2006 Occidente e Africa. Democrazia e nazionalismo dalla prima alla seconda transizione
1-2/06 Sudan 1956-2006: cinquant'anni di indipendenza
3-4/06 Trasformazioni democratiche in Africa
1/07 Il ritorno della memoria coloniale
Speciale 2007 Terra e risorse naturali in Africa. Quali diritti?
2/07 Narrative di migrazione, diaspora ed esili
3-4/07 Fondamentalismi nell'Africa del XXI secolo
1/08 Mondo arabo. Cittadini e welfare sociale
Speciale I 2008 Africa australe. Comunità rurali, sistemi di autorità e politiche di decentramento
Speciale II 2008 Decentralising Power and Resource Control in sub-Saharan Africa
2/08 La Cina in Africa
3-4/08 Donne e diritti sociali in Africa
Speciale I 2009 AIDS, povertà e democrazia in Africa
1-2/09 Africa in Europa: strategie e forme associative
Speciale II 2009 La povertà in Africa sub-sahariana: approcci e politiche
3-4/09 La schiavitù dalle colonie degli imperi alle transizioni postcoloniali
1/10 Il calcio in Sudafrica: identità, politica ed economia
Speciale 2010 Controllare la natura.
Politiche di tutela ambientale in Africa sub-sahariana
2/10 Transnazionalismo dei saperi e ONG islamiche nell'Africa occidentale
3-4/10 La crisi afgana e il contesto regionale
1-2/11 Unione Europea e Africa
Speciale I 2011 Sviluppo rurale e riduzione della povertà in Etiopia
3-4/11 Cittadinanza e politiche dell'appartenenza in Africa sub-sahariana
Speciale II 2011 L'Africa sub-sahariana negli anni '70
1-2/12 Percorsi della democrazia in Africa
Speciale AIDS 2012 HIV/AIDS e comunità rurali in Africa australe: sudditi o cittadini?
3-4/12 Giovani in Africa. Prospettive antropologiche
1-2/13 Linee di conflitto: il mondo arabo in trasformazione
3-4/13 Fronti della guerra fredda in Africa sub-sahariana
1-2/14 Partiti islamisti e relazioni internazionali in Nord Africa e Medio Oriente
3/14 Il Rwanda a vent'anni dal genocidio
Speciale 2014 La questione della terra in Mozambico fra diritti delle comunità e investimenti
Speciale 2015 Rural Development and Poverty Reduction in Southern Africa: Experiences from Zambia and Malawi
1-2/15 Stato e società in Egitto e Tunisia: rivoluzioni ed evoluzioni
3/15 The New Harvest. Agrarian Policies and Rural Transformation in Southern Africa
1/16 I movimenti delle donne in Nord Africa e Medio Oriente: percorsi e generazioni "femministe" a confronto
2-3/16 Le pratiche dello Stato in Africa: spazi sociali e politici contestati
1/17 Storie dell'Africa e forti nell'era della "rivoluzione digitale"
2/17 Frontiere, confini e zone di frontiera nella regione MENA
3/17 International Solidarities and the Liberation of the Portuguese Colonies
1-2/18 L'Africa tra vecchie e nuove potenze
3/18 Libya in Transition: Human Mobility, International Conflict and State Building
1/19 Possibilità delle indipendenze in Africa
2/19 Imperialismo e anti-imperialismo nello spazio ottomano (1856-1924)
3/19 Counting the Cost of War: the Great War's Economic Impact on Africa
1/20 Refugees in Uganda between politics and everyday practices
2/20 Continuity and Rupture in Ethiopia under the Ethiopian People's Revolutionary Democratic Front